



La cena di Giacomo



San Giacomo Maggiore come pellegrino
Juan de Flandes (vissuto 1465-1519)



Vocazione dei figli di Zebedeo
 Marco Basaiti (1510)
 Venezia - Galleria dell'Accademia



La cena di Giacomo

Cafarnao

«Giacomo!»

«Pietro!»

«Che sorpresa! Sei tornato finalmente.»

«Sì, caro Pietro.»

I due apostoli si ritrovavano e si riabbracciavano dopo tre anni. L'incontro avveniva, sette anni dopo la morte del Maestro di Nazaret, nella piazza principale di Cafarnao, non molto distante dalla casa di Zebedeo, il padre di Giacomo e di Giovanni.

«Mio caro Giacomo... Dimmi. Sei riuscito ad arrivare nell'Hispania?»

«Sì. È stata un'esperienza straordinaria: conversioni, guarigioni e poi un incredibile amico ritrovato. Ma tu, come mai sei a Cafarnao?»

«Ho pensato di tornare per fare la Pasqua con la tua famiglia. Mi sembra incredibile l'averti trovato qui. Pensa che bello. Faremo ai tuoi una doppia sorpresa.»

«Come stanno i miei vecchi? E Sara e Noemi?»

«Purtroppo non li vedo da più di un anno. Avrei una gran voglia di sentire come è andata la tua missione, ma dobbiamo sbrigarci. È quasi il tramonto e bisogna arrivare in tempo per gli ultimi preparativi della cena della memoria.»

I due si diressero velocemente alla casa di Zebedeo e, dopo due minuti, bussarono alla porta. Aprì Noemi, la nipote dodicenne di Giacomo, che dopo un attimo di stupore si buttò tra le braccia dello zio.

«Mia cara Noemi. Fatti vedere. Come sei cresciuta.»

«Certo, zio, che sono cresciuta. Mentre tu, in tutto questo tempo, non sei più venuto a stare un po' con noi.»

Noemi abbracciò l'altro apostolo.

«Ciao, zio Pietro. Ci siete solo voi? E gli altri zii? Lo zio Giovanni e lo zio Andrea non sono con voi?»

Per Noemi Pietro e Andrea, i due figli di Giona, erano ormai di famiglia. Giacomo sorrise e si infilò nella porta, seguito da Pietro.

«Bambina mia. Hai degli zii molto impegnati, che però ti vogliono un sacco di bene.»

«Grazie, anche io ve ne voglio. Adesso però dovete salutare gli altri. Sono tutti in cucina a preparare la grande festa e con voi la festa sarà ancora più bella.»

La piccola si affacciò alla cucina.

«Nonna! Guarda che bei regali ti ho portato.»

Si spostò e fece passare i due apostoli.

«Giacomo! Simone!»

L'anziana donna strinse tra le braccia le due teste che si erano chinate per baciarla e scoppiò in lacrime. Poi lasciò i due agli abbracci della figlia Sara e del genero Efrem. Pietro, per Salome, era sempre rimasto il suo Simone, anche dopo che il Maestro gli aveva cambiato il nome.

«Noemi. Questo tuo regalo è il più bello che potevi farmi. Non osavo sognarlo e invece si è realizzato. Signore, ti ringrazio.»

Giacomo osservò che mancava Zebedeo.

«Dov'è il papà?»

Rispose sua sorella.

«È a letto. Sta riposando. Tra poco andrò a svegliarlo.»

Pietro intanto aveva notato che sul tavolo c'era una grande torta di mele, con sopra tante piccole fragole in cerchio.

«Salome. Come mai c'è una torta oggi, che è il giorno della cena della memoria?»

«Lo so, lo so, caro Simone, che si deve cucinare soltanto l'agnello con le erbe amare e con i pani azzimi. Però oggi festeggiamo un anniversario...»

I due nuovi entrati parlarono in coro.

«Un anniversario?!»

«Già, un anniversario. E tu, Giacomo, dovresti saperlo. Noemi, di loro cosa festeggiamo oggi e, grazie a voi, lo festeggiamo col regalo più bello che potessi immaginare.»

«Oggi sono quarant'anni di matrimonio dei nonni! E quaranta è un numero che significa tante cose per il nostro popolo.»

Giacomo strinse forte sua madre.

«Scusami, mamma. Sono un figlio indegno. È vero, è il quattordici del mese.»

Noemi riprese.

«La nonna ha voluto preparare la torta preferita del nonno... e anche la mia. Una torta di mele con quaranta fragoline, una per anno.»

Sara continuò.

«Sono le prime fragoline del nostro orto. I primi frutti della primavera. Quest'anno il quattordici del mese coincide con il giorno della memoria, così abbiamo pensato di unire le due feste.»

Zebedeo

A questo punto Sara li accompagnò nella stanza dei suoi fratelli, dove Giacomo e Pietro si lavarono e si cambiarono gli abiti indossati durante i loro viaggi. Quando ritornarono e passarono nella sala, videro Salome seduta su una delle sedie coi braccioli.

«Venite a sedervi qui davanti a me. Devo dirvi una cosa, figlioli miei. Sì, siete tutti e quattro figli miei, anche tu Simone e tuo fratello Andrea, fin da quel giorno in cui il vostro Maestro vi chiamò sulla spiaggia per tenervi con sé.»

Dopo una breve pausa di commozione, la vecchia madre riprese a parlare.

«Circa un anno fa, Zebedeo cominciò ad avere degli strani comportamenti. Non ricordava più le cose, non finiva le frasi e rimaneva assente per diverso tempo in mezzo a noi. Smise di lavorare e faceva impressione vedere un uomo così attivo starsene in casa tutto il giorno.»

Col passare del tempo le sue condizioni peggiorarono. Sembrava ritornato bambino nel modo di ragionare e cambiava di umore, passando da periodi di apatia a scatti di rabbia immotivati.

«Il medico, che era un suo vecchio amico, ci tranquillizzava. Ci diceva che era la crisi dell'inizio della vecchiaia che gli faceva cambiare carattere, ma che poi si sarebbe ripreso. Noi, però, eravamo sempre più preoccupati.»

Sara, parlando con le sue amiche, aveva sentito dire che c'era un medico molto bravo, arrivato da Roma insieme al governatore della Giudea Claudio Marcello, quello che aveva preso il posto di Ponzio Pilato. Visitava e curava a Cesarea, in una grande casa davanti alla quale si diceva che ci fosse sempre una lunga fila di malati.

«Giacomo, vai a chiamare tua sorella, così lei vi racconterà esattamente cosa disse quel medico quando ebbe visitato Zebedeo.»

Quando Sara arrivò, si sedette vicino alla madre e cominciò il racconto.

«Era la fine dell'estate ed Efrem e io partimmo per Cesarea insieme al papà. Arrivati nella capitale, ci indicarono la casa di Cassio Floro, il famoso medico arrivato da Roma. Ci avevano spaventati dicendo che bisognava aspettare delle ore in coda, ma trovammo davanti al portone soltanto due genitori con un ragazzino pallido e magrissimo.»

Dopo un'ora i genitori e il ragazzo uscirono e un uomo, dopo averli fatti entrare, fece loro alcune domande e spiegò infine che il compenso per il maestro Floro era di trenta denari, più quello dei medicinali che lui avrebbe prescritto. Giacomo la interruppe.

«Hai detto trenta denari? Una strana coincidenza, vero?»

«Sì Giacomo. Quando disse trenta denari, un brivido mi passò lungo la schiena, invece poi ci trovammo davanti a un uomo di grande umanità e di grande sapienza medica.»

Il medico

Floro si fece riferire dettagliatamente tutti i cambiamenti che erano avvenuti nel modo di fare di Zebedeo. Quindi visitò accuratamente il paziente e verificò tutte le sue risposte alle domande e agli ordini più semplici. Dopo quasi un'ora si sedette alla scrivania e scrisse la relazione clinica. Poi, parlando pacatamente, spiegò la diagnosi alla quale era arrivato.

«Nostro padre aveva una grave alterazione dell'intelletto e del comportamento dovuta secondo lui a un invecchiamento troppo rapido degli umori del suo corpo. La definì "delirium" a cui si era aggiunta la "dementia".»

Il medico precisò che il nome "dementia" era stato dato a quella malattia dal suo maestro Aulo Cornelio Celso, famoso studioso delle arti terapeutiche e scrittore del "De medicina". Purtroppo il decadimento della mente avrebbe continuato a peggiorare.

«Gli chiesi quali medicinali avremmo dovuto dargli per rallentare la malattia. Lui ci rispose che non c'erano farmaci per quel male, però un piccolo miglioramento si poteva forse ottenere con due cose: farlo muovere il più possibile e dargli da mangiare molta frutta, specie agrumi.»

Giacomo fece un'osservazione.

«Certo che questa cosa mi sembra quasi incredibile: un medico famoso che non prescrive nemmeno un farmaco, ma soltanto movimento e dieta.»

Pietro continuò.

«Io lo definirei un medico onesto e anche molto scrupoloso.»

Sara riprese.

«Anche noi restammo un po' sorpresi e lo fummo ancora di più quando, mentre stavamo per uscire, lui ci fermò e ci chiese di dove eravamo. Risposi "di Cafarnao, sul mare di Galilea". Allora ci domandò se per caso avevamo conosciuto il profeta guaritore della Galilea che alcuni chiamavano Messia.»

Sara rispose che i suoi fratelli, insieme a Simon Pietro, erano stati tra i discepoli più vicini a quel profeta.

«Quando sentì il nome di Pietro si illuminò in viso e ci fece di nuovo sedere. Ci raccontò che un centurione della coorte Italica di nome Cornelio gli aveva parlato di un sant'uomo di nome Pietro. Gli aveva raccontato che quel galileo aveva ridato la vita a una ragazza morta e che poi aveva fatto scendere dal cielo uno strano spirito sulla sua famiglia.»

I due apostoli ascoltavano increduli quel racconto e Pietro intervenne.

«Sì. Fu proprio così. Tre anni fa, dopo aver risuscitato Tabità a Giaffa, come fece il Maestro con la figlia di Giairo, mi recai a Cesarea e battezzai Cornelio e i suoi dopo che lo Spirito Santo era sceso su di loro. Furono i primi pagani convertiti.»

Sara concluse la narrazione.

«Ebbene. Quel medico pagano ci accompagnò all'uscita e disse al suo aiutante che non gli dovevamo nessun compenso. Ci salutò stringendoci le mani e a me disse queste due parole in latino: "Nunc dimittis". Poi riprese a parlare in ebraico: "Ora lascia che io ringrazi il vostro Dio, perché mi ha fatto conoscere le persone che hanno vissuto accanto al Messia di Israele."»

La cena

La donna si alzò per andare nella camera dei genitori. Ritornò poco dopo tenendo sotto braccio suo padre. Questi camminava strascicando i piedi e guardando fisso davanti a sé. I due apostoli scattarono in piedi e gli andarono incontro, ma si fermarono vedendo che non li guardava.

«Papà, hai visto chi c'è? Per la tua festa sono arrivati il tuo Giacomo e anche Simone di Giona, il tuo vecchio amico Giona. Ti ricordi?»

Dopo qualche momento, Zebedeo mormorò alcune parole.

«Giona... Vecchio amico...»

«Adesso, papà, ci sediamo a tavola per la cena. È la cena della memoria, la cena della Pasqua, quando il Signore ci fece uscire dall'Egitto.»

Zebedeo si sedette e si guardò intorno.

«Siamo usciti dall'Egitto?»

«Sì, papà. Mosè guidò i nostri padri fino alla terra promessa.»

Entrò nella sala Efrem che, per tutto quel tempo, aveva sorvegliato in cucina la cottura dell'agnello insieme a Noemi.

«Sara. Mi sembra che l'agnello sia quasi pronto.»

Salome si alzò.

«Vengo io a controllare.»

Passando dietro al marito si fermò a baciargli la fronte.

«Lo sai, mio caro marito, che sarai ancora tu a tagliare le parti dell'agnello? E alla fine festeggeremo i nostri quarant'anni vissuti insieme.»

Mentre, costernati, Giacomo e Pietro tacevano, Sara continuava a parlare a suo padre.

«Papà, ti ricordi di quella Pasqua otto o nove anni fa? Faceva così caldo che avevamo mangiato all'aperto, in cortile. C'erano Giona e sua moglie, con Andrea e con Simone. E ti ricordi che c'era anche il tuo caro Gesù, con Maria e Giuseppe?»

Continuò Giacomo.

«Tu, papà, facesti un discorso bellissimo su Mosè salvato dalle acque del Nilo e poi passato tra le acque del Mar Rosso.»

Parlò anche Pietro.

«Ricordo bene quella cena. Tu, Zebedeo, eri seduto vicino a Maria. E ricordo che mi colpì la madre del Maestro, che era seduta di fianco a Giovanni, perché continuava a chiamarlo "figlio mio".»

In quel momento si sentì bussare alla porta. Noemi uscì dalla cucina e corse ad aprire. Poco dopo entrò nella sala e, con un grido, diede l'annuncio dei nuovi arrivati.

«Nonno! Nonno! Un altro regalo! C'è lo zio Giovanni, con la madre Maria!»

Tutti si alzarono e insieme a Salome e a Efrem andarono ad abbracciare Giovanni e sua madre, la seconda, quella affidatagli sul Golgota. Passarono diversi minuti di parole e di esclamazioni festose, di ricordi e di tristi novità. Poi, il profumo di arrosto che aveva invaso la sala fece correre Salome in cucina e fece dire a Sara che tutti si dovevano sedere a tavola.

Le due cuoche con Noemi portarono in tavola i cibi che da secoli facevano ricordare l'ultima cena prima della partenza dall'Egitto. Alla fine venne cantato il Salmo del ringraziamento e la più giovane, Noemi, lesse dal Libro dell'Esodo il passaggio del Mar Rosso. A questo punto Giovanni fece notare che era stata ripetuta esattamente ogni cosa fatta durante l'ultima cena col Maestro e invitò Simon Pietro a compiere i gesti e dire le parole che il Maestro aveva raccomandato di fare in memoria di lui. L'apostolo allora prese un pane e poi una coppa di vino pronunciando quelle parole: "Questo è il mio corpo. Questo è il mio sangue."

La carrozza

La cena era finita. Sara andò in cucina e tornò con la torta di mele che posò davanti ai due sposi. Dopo gli applausi e le felicitazioni, Salome si alzò in piedi.

«Miei cari, vi ringrazio con tutto il cuore per questi momenti di gioia che ci fate trascorrere. Fino a stasera è sempre stato il mio Zebedeo a fare il discorso e sono stati tantissimi i bei discorsi che ha fatto in questi quarant'anni. Oggi è qui, vicino a me, come è sempre stato e come sarà sempre, per

sempre, come ci eravamo promessi quel giorno benedetto... Adesso mi fermo, perché devo asciugarmi le lacrime... Grazie!»

Passò un po' di tempo nel silenzio più assoluto. Fu Noemi a romperlo.

«Nonna. Perché non ci racconti cosa avete fatto il giorno del vostro sposalizio?»

«Bambina mia, sei la nipotina più cara del mondo... Ecco. Abitavamo ancora a Betsaida, al di là del Giordano. Fu una bellissima festa, con tanti invitati perché le nostre famiglie avevano molti amici... Però, aspettate un momento... Invece di quel giorno, voglio raccontarvi un fatto che avvenne qualche mese dopo. È una cosa che il nonno e io ci siamo tenuti per noi... Credo che stasera sia il momento di farvela conoscere...»

«Sì, nonna. Raccontaci quella cosa e io ti starò ad ascoltare come quando mi raccontavi le fiabe.»

«Lo sai, Noemi, che quello che vi dirò sembra proprio una fiaba? Prima però dobbiamo fare il taglio della torta.»

Zebedeo venne aiutato ad alzarsi, quindi con la mano della moglie che gli teneva la sua, la torta venne tagliata in nove fette e distribuita sui nove piatti. Stavano ancora gustando l'ottimo dolce, quando Noemi non riuscì a trattenersi.

«Nonna! Stiamo aspettando.»

«Comincio subito, nipote impaziente. Dunque, c'era una volta in un paese lontano, di nome Betsaida, una coppia di giovani sposi. Ti piace l'inizio?»

«Sì, nonnina. È bellissimo!»

Per una strana coincidenza, le loro nozze erano avvenute nello stesso anno in cui era nato Gesù a Betlemme. Era da poco iniziato l'inverno quando apparve nel cielo, lontanissima, una stella con una scia molto luminosa. Col passare dei giorni la stella si ingrandiva sempre più e alla sera tutti uscivano di casa per ammirare quello spettacolo. Avvenne un giorno che un piccolo convoglio composto da una carrozza e da muli e dromedari si fermò a poca distanza dalla città. Una ruota si era spezzata e un servitore era corso in città per cercare un falegname.

«Dovete sapere che allora il mio Zebedeo e suo padre Ruben erano pescatori, ma durante l'inverno facevano i carpentieri, cioè riparavano le barche. I pescatori infatti nella brutta stagione non uscivano in mare e neanche adesso lo fanno. Erano diventati molto bravi anche nella costruzione di nuove barche sempre più robuste.»

Il servitore venne accompagnato fino al piccolo cantiere di Ruben, il quale mandò il figlio, sul loro carretto, a vedere come si poteva riparare il danno. La ruota era rotta in più parti e il giovane spiegò al capo dei servitori che doveva costruirne una nuova, quindi si prese i pezzi e ritornò a casa.

«Su quella carrozza viaggiavano tre nobili persone che raggiunsero la locanda vicina a casa nostra e lì passarono la notte, notte durante la quale Zebedeo lavorò senza fermarsi per ottenere una ruota che fosse esattamente uguale a quella spezzata.»

All'alba, Zebedeo portò col carretto la ruota alla carrozza e la sistemò al suo posto aiutato dal solito servitore. Concluso il lavoro, il servo salì, frustò i cavalli, entrò in città e si fermò davanti alla locanda.

«Quando i tre nobili uscirono dopo la colazione, rimasero stupefatti nel vedere la loro carrozza riparata e pronta a partire. Vollerono ringraziare di persona il falegname così bravo e solerte e bussarono alla nostra casa.»

I sapienti

Ruben li fece entrare e alla loro richiesta rispose che Zebedeo era appena andato a letto, ma che avrebbero potuto ringraziare sua moglie. Essendo stranieri il loro colloquio veniva tradotto dal servitore che parlava l'ebraico.

«Dopo che ebbero pagato a Ruben il lavoro fatto, mi vollero conoscere, io mi presentai e li feci sedere sulle poltrone della sala. Erano vestiti con abiti di gran pregio e il più vecchio, che disse di chiamarsi Melchiorre, mi disse che venivano dalla lontana Persia per compiere una missione molto importante.»

Erano studiosi di astronomia e di storia dei popoli e delle religioni. La cometa apparsa in cielo si era avvicinata lentamente proprio sulla loro città e poi si era mossa, in modo sorprendente, verso occidente. Studiando le antiche pergamene avevano concluso che era un segno che veniva dall'Altissimo. Sentirono tutti e tre l'impulso di seguire quell'astro che, secondo i calcoli astrologici, indicava la nascita di un re, il re del popolo di Israele.

«Rimasi molto colpita da quanto mi avevano detto e mi chiesi perché mai lo stessero raccontando a me, a una ragazza sconosciuta di una piccola città. Capirono la mia perplessità e Melchiorre, sempre tramite il servitore che traduceva, mi fece una rivelazione che mi lasciò senza parole...»

«Nonna, continua. Non lasciarci col fiato sospeso.»

Salome bevve un sorso d'acqua, poi riprese a parlare.

«Melchiorre, quella notte, aveva fatto un sogno. Un giovane vestito di bianco gli aveva detto di cercare la moglie del falegname. Doveva dirle che i suoi figli sarebbero diventati dei grandissimi pescatori e poi doveva darle una parte dei doni che avevano preparato per il re dei Giudei. Ecco la rivelazione che mi fece...»

Passarono alcuni attimi, poi parlò Maria che era rimasta silenziosa per tutta la serata.

«Salome, sorella mia. Ma perché in tutti questi anni non mi hai mai parlato di questo incontro? È veramente grande il nostro Dio. Aveva mandato anche a te quei tre sapienti, i Magi, che poi sono venuti a Betlemme. Io te lo raccontai e ti descrissi i doni che ci avevano fatto e tu invece non mi dicesti niente. Sì, è proprio vero. L'umiltà e la mitezza sono sempre state la tua caratteristica. Ma dimmi, quali furono i doni?»

«Ognuno dei tre tirò fuori dalla tasca una cosa: una piccola borsa di cuoio con tre monete d'oro, un sacchetto di incenso e un vasetto di profumo di mirra. I tuoi stessi doni.»

Noemi stava pensando, come gli altri, alla profezia dei figli grandi pescatori.

«Nonna. Gli zii sono diventati veramente dei pescatori eccezionali, vero? Non di pesci, ma di uomini, come aveva detto il Maestro là, sulla nostra spiaggia?»

«Sì, bambina mia. Io, quel giorno, non avevo compreso cosa volessero dire quelle parole, ma ho sentito una grande pace dentro di me. Vi dico un'ultima cosa. Io volevo svegliare Zebedeo, ma loro mi dissero di lasciarlo riposare, dopo quella notte di lavoro. Mentre uscivano, prima di salire sulla carrozza, Melchiorre mi prese una mano e mi chiese il permesso di baciarla... Credevo di sognare...»

Rimase tutto il giorno in uno stato di beatitudine e, quando il marito si svegliò, gli raccontò ogni particolare dell'incontro. Poi, chiusero i tre doni in una cassetta e, da quel giorno, ogni volta che uno dei due si sentiva triste, andava ad aprire la cassetta e il vasetto della mirra: quel profumo faceva ritornare la serenità.

«Ed ecco il finale, mia cara Noemi. Dopo nove mesi esatti nacque Giacomo e come nelle fiabe i due sposi vissero insieme lunghi anni felici e contenti.»

La piccola batté le mani, seguita dagli altri, quindi abbracciò la nonna e poi il nonno che aveva applaudito e sorriso anche lui.

In Hispania

Era giunto finalmente il momento di sentire da Giacomo il racconto del suo viaggio missionario nella lontana Hispania.

«Figliolo. Ho pregato ogni giorno perché non ti succedesse niente di brutto.»

«Ebbene, cara mamma, le tue preghiere sono veramente speciali. Ho avuto solo cose belle e anche cose prodigiose. Sono tante, ma cercherò di essere breve e conciso, come ci raccomandava il Maestro.»

La nave su cui viaggiava Giacomo aveva gettato l'ancora nel grande porto di Tarraco, la capitale della provincia romana "Hispania Tarraconensis" che si estendeva nel nord della penisola iberica dal Mediterraneo fino all'Atlantico.

«Come era stata nostra consuetudine, al sabato mi recai nella sinagoga. Era un grande edificio e si riempì di uomini e donne di ogni età. Il rabbino anziano, dopo aver letto e spiegato il passo del profeta che annunciava la venuta del Messia, chiese ai fedeli se qualcuno voleva commentare la lettura.»

Dato che nessuno si alzava, Giacomo sentì come una forza che lo spingeva ad alzarsi e a parlare.

«Mi presentai come un loro confratello, figlio del padre Abramo, appena arrivato da Gerusalemme. Continuai dicendo che ero uno dei discepoli di un profeta e taumaturgo che aveva predicato l'amore e la pace e che aveva guarito molti malati.»

L'apostolo parlò per un'ora davanti a un uditorio attento e soprattutto colpito dalle sue parole.

All'uscita, ognuno ripeteva che mai si era ascoltato un uomo parlare così.

«Il rabbino mi invitò a pranzare a casa sua e mi trattenne tutto il pomeriggio chiedendomi di parlargli ancora del Maestro. Continuammo ad incontrarci nei giorni seguenti e Isacco fece intervenire anche i famigliari e alcuni amici.»

Il sabato successivo, terminata la celebrazione, mentre uscivano dalla sinagoga Isacco trattenne Giacomo e un gruppo di persone che erano quelle incontrate a casa sua.

«Quel sant'uomo mi disse queste parole: "Fratello. Che cosa impedisce che tu ci battezzi, ora, nella casa del Signore?"... Entrammo nella sinagoga e andammo alla vasca delle purificazioni...»

Giacomo si fermò e fissò Pietro, aspettando che dicesse qualcosa.

«Immagino la tua gioia, Giacomo. Tu li battezzasti. E poi? Non dirmi che accadde la stessa cosa che accadde a me a Cesarea, quando battezzai Cornelio e i suoi.»

«Sì, Pietro. Anche a me è toccata la grazia di un'altra discesa dello Spirito Santo. Dalla cupola scesero delle piccole luci che si fermarono per alcuni attimi sulle teste di quei ventiquattro appena battezzati.»

Esclamazioni di sorpresa e di gioia riempirono la sala, quindi l'apostolo riprese il racconto.

«A Tarraco mi fermai alcuni mesi. Molti della comunità ebraica si fecero battezzare, nel frattempo il figlio di Isacco, Samuele, mi aveva insegnato la lingua degli Iberi, la lingua che veniva parlata in quella regione.»

Il giovane Samuele lavorava per un ricco commerciante di tessuti preziosi e viaggiava spesso per vendere le stoffe nelle città vicine. Avendo un buon carattere era diventato amico di negozianti e albergatori.

«Un giorno mi propose di accompagnarlo in un lungo viaggio verso la regione delle Asturie. Io accettai subito e partimmo su un carro coperto strapieno di merci e guidato da un suo collega, che rientrò a Tarraco dopo due settimane e lasciò a me l'incarico di aiutante.»

Nelle Asturie

Si fermarono in diverse città e Samuele riusciva a radunare piccoli gruppi di suoi conoscenti ai quali presentava l'amico Giacomo, il quale cominciava a parlare del suo Maestro, delle sue guarigioni e infine del suo messaggio.

«Qualche coppia si fermava ad ascoltare oppure tornava al banco di Samuele per incontrarmi. I giorni successivi alcune donne vennero con i loro figli e i loro mariti e si fecero battezzare.»

Arrivarono infine alla grande città di Asturica Augusta e lì si fermarono per più di un mese. Gli amici negozianti di Samuele accolsero con incredibile favore l'annuncio della nuova dottrina e, passandosi la voce, frequentarono assiduamente gli incontri con l'apostolo.

«Quello che più mi colpiva è che continuavano a chiedermi di raccontare le parabole. La stessa cosa che chiedevano al Maestro.»

Molti si fecero battezzare con le loro famiglie.

«Dovete sapere che nell'Hispania si adorano molti dei, come in Oriente, in Grecia e a Roma. Samuele era invece molto orgoglioso della sua religione monoteista e senza idoli e predicava la "buona notizia", cioè il Vangelo, con grande entusiasmo e convinzione. Era diventato come uno di noi discepoli. Ma purtroppo accadde un fatto che mise a rischio la nostra vita...»

Qui Giacomo si interruppe e Salome ne approfittò per proporre una breve pausa.

«Vi farò assaggiare il mio liquore al cedro e all'assenzio.»

Mentre andava in cucina, Pietro si rivolse a Giacomo con alcune considerazioni.

«Mio caro. La nostra predicazione è, a dir poco, innovativa e non è gradita né ai regnanti, né ai sacerdoti delle altre religioni. Il Maestro ce lo aveva ripetuto. Alcuni di noi rischiarono la vita a Gerusalemme pochi anni fa, vero Giovanni?»

Salome rientrò con il liquore e volle rispondere lei a Pietro.

«Certo, Simone. Lo sappiamo tutti quello che vi è successo. Per fortuna, dopo le percosse e la prigione vi hanno lasciati andare liberi. Voi, però, potevate essere un po' più prudenti dopo i divieti e le minacce degli anziani del Sinedrio. Qui mi fermo perché adesso non è il momento dei ricordi ma è il momento di bere questa delizia, un po' dolce e un po' amara. Come la vita.»

Giovanni si alzò e l'abbracciò.

«Mamma, sei sempre stata la più saggia della famiglia. E anche la più in gamba!»

Pietro aggiunse un altro complimento.

«E la più orgogliosa dei suoi figli.»

«Certo. Come tutte le madri.»

«Tu molto di più. Come quella volta che avevi chiesto al Figlio di Dio di mettere Giacomo e Giovanni ai primi posti nel suo Regno. Proprio come due principi.»

«Che sciocca fui quella volta. Chissà cosa mi è preso. Orgoglio cieco di mamma. E voi altri dieci giustamente vi siete offesi.»

«Sì, ma solo in un primo tempo. Tutti ti volevamo bene, come a una zia molto speciale.»

Finita la pausa, Giacomo tornò al racconto.

«Come avevi giustamente anticipato tu, Pietro, fu la conversione di quelle numerose persone a mettere in grave pericolo la nostra vita. In città c'erano diversi templi, ma il più importante era quello dedicato al dio Lugus che era un dio somigliante a Ermes dei Greci e a Mercurio dei Romani.»

Lugus era la divinità protettrice dei commercianti e il fatto che molti di loro avessero abbandonato sia la partecipazione ai riti, sia l'offerta di animali e di monete, aveva provocato l'ira dei sacerdoti e dei devoti del dio.

«Una mattina, il capo dei sacerdoti, seguito da una folla di uomini armati di bastoni, si presentò davanti al piccolo locale che avevamo affittato per esporre la merce. Samuele mi urlò di sprangare la porta, poi uscì e riuscì a passare miracolosamente tra quella gente che continuava a urlare "a morte il sacrilego".»

La folla stava aumentando ed era sobillata dai sacerdoti di Lugus i quali ordinarono di sfondare la porta che intanto Giacomo aveva rinforzato spingendole contro i pochi mobili del negozio.

«Quando ormai stavano per abbattere la porta con le asce, sentii lo squillo ripetuto di un corno e piano piano le urla diminuirono fino a sparire del tutto. Il mio coraggioso amico era corso alla caserma romana chiedendo aiuto. Doveva essere stato davvero convincente, perché il vice-centurione uscì con dieci legionari e raggiunse di corsa la piazzetta occupata dai seguaci del dio Lugus.»

Samuele, aiutato dai soldati, fece uscire Giacomo, ma il capo dei sacerdoti si rivolse in tono minaccioso al giovane ufficiale affermando che quegli uomini erano dei pericolosi cospiratori contro il potere dell'imperatore Tiberio.

«Olyndico era molto conosciuto in città poiché era la massima autorità religiosa, per cui l'ufficiale prestò fede a quelle accuse e ci condusse alla caserma per essere sottoposti al giudizio del comandante.»

Il centurione

Il centurione comandante era, a giudizio di tutti, un uomo molto saggio, ecco perché Samuele supplicò l'ufficiale di farli parlare con lui prima di essere giudicati davanti all'accusatore e ai testimoni.

«E ora arriva la sorpresa più bella di tutto il mio viaggio...»

«Zio! Allora anche questa è una fiaba a lieto fine? Su, zio, vai avanti.»

«Entrati nella caserma, fummo condotti nell'ufficio del comandante che era seduto dietro la sua scrivania. Mentre ci stavamo avvicinando, alzò gli occhi e... Sì, ecco la sorpresa incredibile. Saltò in piedi e lanciò un grido: "Giacomo!"»

Nello stupore generale, fu Pietro a parlare.

«Possibile?! Quel centurione ti conosceva?»

«Sì, miei cari. E tutti voi lo conoscete. Era Nevio, il centurione di Cafarnao!»

Quello era il centurione che si era rivolto al Maestro per chiedergli di guarire il suo servo gravemente ammalato. Gli anziani della città gli avevano riferito che Nevio meritava che lo esaudisse perché amava il popolo e aveva fatto costruire la sinagoga. Il Maestro stava avviandosi verso la caserma, ma il centurione lo fermò. "Domine, non sum dignus" esclamò. Non era degno che lui entrasse sotto il suo tetto, ma bastava una sua parola e il servo si sarebbe salvato.

«Ma come mai era finito lì?»

«Sì, Sara. Gli ho chiesto la stessa cosa e lui mi ha risposto con la stessa domanda: "E perché tu sei qui?". Ma andiamo per ordine.»

Giacomo spiegò brevemente quello che era successo, dopo di che Nevio lo tranquillizzò: "Lascia fare a me. Voi due non dite una sola parola." Il centurione, scortato da sei legionari, andò nell'aula delle udienze e si sedette sul piccolo trono del rappresentante dell'imperatore. I due imputati furono messi in un angolo.

«Nevio diede la parola ad Olyndico che ci accusò di un lungo elenco di colpe. Furono poi ascoltati cinque o sei testimoni e noi cominciammo a preoccuparci. Alla fine, il nostro caro centurione, che aveva ascoltato pazientemente tutte quelle assurdità, pronunciò la sentenza...»

«Zio, non fermarti. Colpevoli o innocenti?»

«Naturalmente colpevoli. Secondo voi poteva mettere in dubbio le parole di un sommo sacerdote, tra l'altro imparentato coi notabili della città? Ma agì con grande astuzia.»

Nevio proclamò colpevoli gli imputati, rei di lesa maestà verso Tiberio e pertanto meritevoli della pena di morte, tuttavia ad Asturica Augusta non c'era un carnefice ufficiale e quindi i due dovevano essere condotti nella capitale Tarraco per l'esecuzione.

«Olyndico sorrideva soddisfatto e si complimentò con il giudice per la sua saggia sentenza. Noi venimmo trasferiti nel sotterraneo della caserma e rinchiusi in una cella.»

Un'ora dopo la porta della cella si aprì e un servitore entrò portando un vassoio pieno di carni e verdure grigliate: "Ecco il vostro pranzo!"

«Lo guardai meglio e lo riconobbi. Sapete chi era?»

Efrem azzardò una risposta.

«Era il servo guarito dal Maestro.»

«Sì, proprio lui! Lucio aveva seguito il suo padrone fin laggiù e, mentre noi pranzavamo, ci raccontò la loro triste storia.»

Male e bene

Un giorno erano arrivati alla caserma da Cesarea due "curatores" per una ispezione, durante la quale scoprirono un grosso ammanco nella cassa della centuria. Né il centurione, né il "librarius" addetto alla parte finanziaria seppero spiegare quel grave fatto. I "curatores" ripartirono lasciando capire che sarebbero intervenuti gli "speculatores" per investigare.

«La settimana successiva una squadra di cavalieri si presentò all'ingresso e il decurione consegnò a Nevio l'ordine scritto di seguirlo immediatamente a Cesarea per presentarsi davanti al tribuno della legione.»

A Cesarea gli venne comunicato che era stato giudicato responsabile del furto ai danni delle finanze imperiali e, senza che potesse difendersi, veniva punito con il trasferimento in una delle centurie più lontane dell'impero. Tuttavia, dal momento che aveva ricevuto, per il suo valore, diversi encomi

durante la campagna contro i Parti, gli veniva concesso di scegliere tra la Britannia a settentrione e le Asturie all'estremo occidentale.

«Nevio scelse le Asturie e si trasferì là con la famiglia e con Lucio, senza sapere il motivo di quell'accusa infamante.»

Efrem, a questo punto, prese la parola per spiegare a Giacomo, assente da tre anni, cosa fosse veramente successo nella caserma.

«Il giorno stesso in cui Nevio partì con la sua famiglia, un centinaio di legionari giunse a Cafarnao con il nuovo centurione comandante e prese il posto dei vecchi soldati. Per noi non fu una novità perché vedevamo ogni tanto il ricambio della truppa.»

Fu però una sorpresa il cambio del comandante avvenuto dopo soli tre mesi, soprattutto perché il centurione era Ludiarco, uno dei subalterni di Nevio, quello addetto alla cassa. Solo due anni dopo si venne a conoscere il retroscena di tutti quegli spostamenti, allorché Ludiarco venne sostituito con un altro ufficiale.

«Un mercante nostro amico, che a sua volta era molto amico di un ufficiale dei servizi segreti del governatore Marcello, ci rivelò, in tutta segretezza, che il vero responsabile dell'ammancio era stato proprio Ludiarco.»

Giacomo lo interruppe con una risata.

«Certo che qui servizi segreti e segretezza non fanno una bella figura, tra ufficiali "speculatores" e mercanti chiacchieroni.»

«Hai assolutamente ragione. Infatti ben presto la cosa diventò di dominio pubblico. Era stato scoperto un giro di scommesse e di bische clandestine in tutta la Galilea e si era risaliti anche a Ludiarco, uno dei giocatori più accaniti. Contemporaneamente si seppe che era cugino del tribuno della legione.»

Il tribuno, su istigazione di Ludiarco, aveva allontanato da Cafarnao Nevio e tutta la centuria per far sparire eventuali sospetti e testimoni. Aveva dato quindi il comando all'ambizioso cugino che, in cambio, gli procurava di nascosto vegetali inebrianti lavorati, come stramonium e papavero della Mesopotamia.

«Nessuno seppe più nulla su quale fine fecero quei due. Ma tu, Giacomo, spiegaci come siete stati liberati.»

«Sì, Efrem. Ecco la spiegazione. Lucio ci disse che ci avrebbe portato a Tarraco, su un carro guidato da lui stesso e con una scorta di cavalieri. In realtà, dopo qualche ora avremmo lasciato la strada e avremmo fatto un lungo giro in direzione opposta.»

Il mattino seguente, davanti a un imponente spiegamento di soldati, i due vennero fatti uscire dal portone con delle pesanti catene ai polsi e alle caviglie. Per scortare il carro su cui erano saliti c'era una decuria di cavalieri in assetto di guerra.

«Nevio aveva fatto in modo che la sorveglianza su quei pericolosi malfattori, che eravamo noi, fosse la più spettacolare possibile. Lucio ci confessò che aveva trattenuto a stento il riso. Partimmo davanti a una grande folla e nel pomeriggio ci fermammo, come era previsto nel piano.»

Il drappello entrò in un boschetto, Lucio fermò il carro e tolse le catene ai due condannati, quindi tutto il gruppo, uomini e cavalli, consumò un abbondante pasto. Il servitore rivelò a Giacomo, per rassicurarlo, che i dieci soldati erano tra quelli più fidati del comandante e che non avrebbero mai tradito la sua fiducia.

Finis Terrae

«Procedemmo lungo stradine deserte in mezzo a una campagna senza abitazioni e dormimmo sotto tre tende montate dai legionari. Il giorno seguente, dall'alto di una collina vedemmo passare sulla via principale Nevio, seguito da carri e cavalieri.»

Aveva avuto notizia di un terremoto in una cittadina non lontana e correva in soccorso col medicus della caserma e con due carri carichi di generi di prima necessità. Quando Lucio e gli altri scesero in quella città, i soldati stavano scavando tra le macerie insieme alla popolazione.

«Per fortuna quasi tutti vennero ritrovati vivi o feriti non gravi. Mancava soltanto un bambino di sei anni che riuscirono a raggiungere dopo molte ore, ma era ormai senza vita.»

La scena dei genitori col figlio tra le braccia era straziante e fu allora che il centurione si avvicinò all'apostolo, gli prese un braccio e, con voce ispirata, gli sussurrò qualcosa all'orecchio.

«Mi disse: "Giacomo. Quei due genitori non meritano tutto questo, ma tu dì soltanto una parola e il loro figlio sarà salvato." Rimasi bloccato per alcuni attimi. Ripeteva quasi le stesse parole, con lo stesso tono di allora...»

L'apostolo alzò gli occhi al cielo, ritornò con la mente alle parole ascoltate dal Maestro a Cafarnao e le ripeté.

«Glielo dissi a bassa voce: "Va' e sia fatto secondo la tua fede." Lui si mosse e andò vicino ai due che singhiozzavano. Ci fu un silenzio improvviso e chi gli stava attorno vide che il bambino apriva gli occhi e riprendeva a respirare.»

Nel silenzio della sala ognuno meditava sui grandi miracoli che il Signore continuava a concedere e Pietro alla fine commentò.

«Sembra che l'Altissimo ti abbia voluto far ripetere in Hispania quello che fece compiere a me a Giaffa e a Cesarea. E poi, cosa accadde?»

«Tutti fecero festa al bambino che si era ripreso dal soffocamento sotto le macerie, mentre noi due, gli unici che sapevano del miracolo, non dicemmo nulla e ringraziammo Dio con tutto il cuore.»

L'indomani, i legionari continuarono nella loro opera di soccorso ai feriti e ai senza tetto. Nevio ebbe un'idea e ne parlò con i tre amici.

«Ci disse che non ci trovavamo molto distanti dall'Oceano e che valeva la pena di raggiungerlo, sia per me sia anche per loro, che mai lo avevano visto. Accettammo la sua proposta e partimmo, Samuele ed io sul carretto militare e loro su due cavalli.»

Al quarto giorno arrivarono sul promontorio che si affaccia a picco sul mare, nel punto più a occidente della penisola.

«Era il tramonto e ci fermammo in ammirazione estatica. Il disco rosso del sole scendeva lentamente sulla linea blu dell'orizzonte e alla fine scompariva come se si tuffasse nel mare.»

Nevio, al termine di quello straordinario spettacolo, ci disse che alcuni suoi commilitoni gli avevano parlato dei primi esploratori romani giunti fin lì e che allora quel luogo lo avevano chiamato "Finis Terrae". Avevano costruito un altare di pietra dedicato al dio Sole, perché quando videro quel tramonto pensarono che fosse una divinità del cielo e del mare.

«Ci accampammo sotto dei pini vicino a un ruscelletto e, cercando della legna, ci trovammo proprio davanti a quel famoso altare. Sull'altare c'era una lastra di marmo bianchissimo su cui erano incise tre parole: "Hic manebimus optime". Pensate. Quei soldati avevano forse deciso di rimanere per sempre in quel piccolo paradiso: "Qui ci troveremo benissimo!"»

Anche loro quattro provarono la stessa emozione e Giacomo non poté trattenere un'esclamazione.

«È bello per noi stare qui! Facciamo quattro tende... Appena ho detto questo mi sono accorto che erano le stesse parole che dicesti tu, Pietro, sul monte della Trasfigurazione.»

Giacomo fissava la lastra sull'altare e aggiunse un desiderio.

«Questa scritta la vorrei sulla mia tomba e vorrei essere seppellito qui, in questa terra benedetta dal Padre nostro che è in cielo e in terra.»

Nevio aveva sorriso: "Beh, Giacomo. Quando tornerai in Galilea, lascialo detto ai tuoi discepoli in modo che si ricordino di trasportare qui le tue ossa."»

Giovanni si inserì nel racconto.

«Scusa, fratello mio, ma pensi veramente di chiedere ai tuoi famigliari o discepoli di portare le tue ossa in Hispania?»

«No, no. Anticipo le mie ultime volontà e vi chiedo di essere seppellito qui in Galilea, nella terra dei nostri padri.»

La mareggiata

Giacomo continuò a parlare di quei giorni in Galizia, Callaecia per i Romani. Affacciandosi dal dirupo, i quattro osservavano le alte onde oceaniche che si rovesciavano sulla spiaggia sottostante.

«Guardate. C'è una mareggiata.»

Lucio lo corresse.

«No, Giacomo, non è una mareggiata. Ho sentito dire che qui a Finis Terrae le onde, in certe giornate, possono arrivare a un'altezza pari a quella di cinque uomini uno sull'altro.»

L'apostolo disse che lui una mareggiata così l'aveva vista a Betsaida.

«Raccontai che allora avevo nove anni e abitavo lì con la mia famiglia. Era stata una bruttissima esperienza.»

Noemi lo interruppe.

«Zio. Veramente c'è stata una brutta mareggiata quando stavate a Betsaida?! Papà, mamma, non me ne avete mai parlato!»

Sara si rivolse alla figlia con dolcezza.

«Vedi, Noemi, è stato un momento veramente triste per la nostra famiglia. Io ero molto piccola e non ho dei ricordi precisi. I nostri genitori preferirono mettere una pietra sopra quel periodo difficile.»

Prese la parola Salome.

«Sì. Fu una cosa terribile. È giusto che tu la conosca: sei grande ormai. Era passata da poco la Pasqua e, dopo diversi giorni di vento fortissimo, una mattina il mare cominciò ad agitarsi in un modo mai visto prima. I pescatori, che non erano usciti, rinforzavano gli ormeggi delle barche e in molti eravamo andati vicino alla riva per vedere quelle onde altissime.»

Improvvisamente ci furono dei colpi di vento violentissimi che fecero alzare il mare e lo scaraventarono sulla spiaggia e sulle prime case ricoprendo poi tutta la città. Molti furono trascinati via dal mare e non furono più ritrovati. Quasi tutti gli edifici furono danneggiati, mentre le barche, i carri e ogni altra cosa sparirono tra le onde e furono risucchiati al largo quando il mare rientrò al suo posto.

«La sabbia aveva ricoperto le strade ed era entrata nelle case. Tutti avevano perso i loro averi, pescatori, artigiani, negozianti. Il nonno, che era in società con Giona, prese la decisione di lasciare Betsaida e di trasferirsi nella vicina Cafarnao. E qui cominciammo una nuova vita.»

Scelsero Cafarnao, dove la mareggiata non aveva provocato grossi danni, soprattutto perché la città si stava espandendo come centro di attrazione per il suo mercato delle spezie, dei tessuti orientali e del pesce pregiato. Infatti Zebedeo e Giona, con alcuni dei loro aiutanti, trovarono lavoro presso due ricchi proprietari di pescherecci.

«Zebedeo pescava di notte e lavorava il legno di giorno. In meno di due anni riuscì a mettersi in proprio e chiamò Giona ad aiutarlo. Ora, Noemi, sai come andò la storia di quella mareggiata... Vai pure avanti, Giacomo.»

«Ripartimmo da Finis Terrae e, giunti a due miglia dalla cittadina del terremoto, ci separammo. Nevio e Lucio rientrarono là, mentre noi prendemmo la strada del ritorno sul carretto militare che ci venne lasciato, come scambio con il nostro che ci era stato requisito dopo il processo.»

Fortunatamente tutto il danaro guadagnato era stato ben nascosto e ora serviva per mangiare e dormire nelle locande lungo la via romana per Tarraco.

Marziale

«Ci fermammo a Bilbilis dove Samuele aveva un amico negoziante di tessuti di nome Frontone. Andammo a trovarlo nella sua bottega, ma lui non c'era.»

L'aiutante disse che il padrone era a casa dal suo figlioletto malato e i due si recarono da lui per salutarlo. Frontone fu felice di vedere l'amico e gli confidò che erano molto preoccupati, lui e sua moglie Fraccilla, per il piccolo Marziale di tre anni che da diversi giorni aveva una febbre altissima che i medici non riuscivano a curare.

«Samuele, sentendo che aveva quella febbre, si girò verso di me e mi disse sottovoce: “Come la suocera di Pietro.” Proprio in quel momento si sentì un grido proveniente dalla stanza del bambino. Il padre corse da lui e noi lo seguimmo.»

Il piccolo era in preda a violenti tremiti per tutto il corpo e i due genitori gli presero le braccia per trattenerne le scosse. Giacomo guardava, immobile e incerto su quello che poteva fare.

«Ripensavo alla suocera di Pietro, con la febbre alta e guarita dal Maestro. Mi avvicinai, posai una mano sulla piccola fronte bagnata e chiusi gli occhi.»

Subito le scosse cessarono, Marziale aprì gli occhi, si guardò attorno e si mise seduto. La madre scoppiò in pianto e lo abbracciò, mentre Frontone prendeva la mano dell’apostolo e la baciava.

«Non vi dico quanto mi ringraziarono. Ci costrinsero a stare a casa loro per tre giorni.»

Nonna Salome era la più commossa.

«Bravo Giacomo! Hai fatto la cosa giusta.»

«Non io, mamma. Quella mano l’ha mossa qualcun altro.»

Pietro commentò.

«Già. Il nostro Maestro continua a lavorare dal cielo e sono sicuro che quel bambino avrà un grande futuro. Si chiama Marziale, vero? Comunque almeno una cosa posso dirvela. Da quel giorno della guarigione miracolosa, mia suocera non ha più avuto neanche un raffreddore.»

Tutti risero e si prepararono ad ascoltare il finale di quella storia piena di sorprese.

«Giungemmo infine a Tarraco e lì mi fermai per tutto l’inverno. Ai primi di marzo le navi ripresero il mare. Samuele doveva recarsi in Sicilia per uno dei suoi soliti viaggi e decidemmo di fare insieme la prima parte della mia traversata del Grande Mare.»

Impiegarono una settimana per raggiungere Siracusa, città antichissima, ricca di storia greca e romana, magnifica di teatri, terme e monumenti.

«Venni a sapere che in quella bellissima città era nato e vissuto il grande scienziato di nome Archimede, famoso in tutto l’Impero. Dopo qualche giorno salutai Samuele e mi imbarcai su un’altra nave oneraria, carica di merci all’inverosimile.»

La tempesta

La nave fece scalo nelle isole di Malta, Creta, Rodi e Cipro. Da qui partì per l’ultimo tratto verso il porto di Cesarea. La prima notte una terribile tempesta mise in seria difficoltà l’equipaggio che gettò in mare una parte del carico.

«Io dormivo sotto coperta. Vennero a svegliarmi dicendomi che anch’io dovevo pregare il mio dio perché la nave stava per affondare, invasa dall’acqua e con l’albero troncato. Sul ponte si sentivano solo tuoni e preghiere disperate.»

L’apostolo fu spinto da una forza superiore verso la scaletta del castello di poppa e salì fino al posto del timoniere, il quale stava in ginocchio tremante contro il timone.

«Mi sembrava di rivivere la notte in cui il Maestro aveva sedato la tempesta dopo che noi, terrorizzati, lo avevamo svegliato. Allora, tenendomi al timone, alzai gli occhi e ripetei le sue parole di comando al mare: “Taci, calmati!”. Il vento, come allora, cessò e ci fu una grande bonaccia.»

Anche quella volta, come dopo il terremoto in Hispania, nessuno si rese conto del miracolo che lui aveva operato perché era buio e la furia del vento aveva coperto le sue parole. Lo scafo fu svuotato dell’acqua e a forza di remi la nave riuscì lentamente a raggiungere Cesarea.

«Così il mio viaggio è terminato con un altro miracolo che era la copia di quello che il Maestro aveva fatto davanti a noi. E noi tre, caro Pietro e caro Giovanni, siamo sempre stati i privilegiati tra i dodici. Ci portò, solo noi, sul monte della Trasfigurazione e ci volle accanto nell’orto del Getsemani per gli ultimi minuti che avrebbe vissuto con i suoi apostoli.»

Pietro ricordò tristemente quegli ultimi momenti.

«E noi, i privilegiati, ci siamo addormentati tre volte. Poi, io l’ho rinnegato tre volte. Mio Dio, quanto sono stato indegno.»

Si inserì anche Giovanni.

«No, Pietro. Non soltanto tu sei indegno. Lo siamo tutti, proprio come disse Nevio: “Domine non sum dignus”... Consoliamoci. Sul Golgota io ero lì e ho sentito con le mie orecchie quando ha detto all’altro condannato in croce che sarebbe stato con lui in paradiso, quel giorno stesso. Il Maestro perdona tutti.»

Salome attese qualche momento, poi si alzò come per fare il discorso di chiusura.

«Miei cari, anzi miei carissimi. Direi che meglio di così questa festa di compleanno non poteva finire. L’hanno conclusa i nostri tre apostoli privilegiati e perdonati dal mio caro Gesù. Ecco. Ora Zebedeo ed io vi ringraziamo ancora e vi auguriamo una buona notte.»

Dopo l’applauso, Salome si rivolse alla madre del Maestro.

«Maria. Tocca a te dire le ultime parole di questa cena indimenticabile.»

L’invitata a parlare sorrise e ringraziò.

«C’è ancora una cosa Salome. Una cosa che conosciamo solo noi due, che penso sia giusto far conoscere ai nostri cari questa sera.»

«Quale cosa, Maria?»

«Ricordi cosa accadde alla fine della cena, di quell’ultima cena dopo la quale gli undici e mio figlio uscirono e andarono al Monte degli Ulivi?»

«Sì, sì, Maria. Ora ricordo quel segreto tra noi. Sì, è giusto raccontarlo proprio stasera, alla fine di un’altra cena.»

Noemi intervenne.

«Nonna. Cosa può essere successo di tanto strano se voi non c’eravate nemmeno a quella cena?»

«Giusta domanda. Infatti sono pochi quelli che conoscono cosa avvenne esattamente quel giorno. Noi donne che seguivamo gli apostoli non ne abbiamo parlato con nessuno, perché quella cena doveva essere ricordata soltanto come l’ultimo incontro con i suoi amici, per raccomandare la cosa più importante.»

Epilogo

Salome e Maria cominciarono la narrazione dal mattino di quel giorno quando, su richiesta del Maestro, dovevano preparare una cena pasquale riservata ai suoi nella casa di Maria, la Maria di Gerusalemme.

«Maria era la vedova di Ezechia, che era stato docente di storia e letteratura ebraica all’Accademia dei Maccabei.»

Il loro figlio Marco era uno dei giovani discepoli che avevano seguito Gesù fin dagli inizi. Quando il Maestro si recava a Gerusalemme con il suo gruppo veniva ospitato nella grande casa di Maria, che si trovava nella Città Alta, a poca distanza dal palazzo del Sommo Sacerdote Caifa.

«Oltre a noi due e a Maria c’erano le altre amiche che da tempo seguivano e organizzavano la vita sempre in movimento di voi apostoli, cioè in quale posto mangiare e dormire, dove sistemarsi per lavare e stendere gli abiti e così via. Il tutto era pagato con il danaro di alcune di loro molto ricche, come Giovanna la moglie di Cusa, che era l’amministratore di Erode Antipa, re di Galilea e Perea.»

Alcune erano andate al mercato, insieme ai servitori di Maria, per acquistare agnelli, erbe amare e pane azzimo, avevano cucinato ogni cosa e avevano preparato, al piano superiore della casa, la tavola e le anfore per le abluzioni rituali.

«Quando mio figlio arrivò con i dodici, ci salutò e salì nella sala che noi chiamiamo “cenacolo” perché è riservata alle riunioni degli uomini. Un servitore e due ancelle erano incaricati di portare le vivande dalla cucina alla sala.»

Prima di dare inizio alla cena, il Maestro aveva mandato Giovanni a chiedere una cosa a sua madre.

«Rimasi stupita quando tu, Giovanni, mi dicesti di far portare su altre due anfore di acqua tiepida. Quelle per lavarvi le mani erano già di sopra. Soltanto dopo venimmo a sapere che vi aveva lavato i piedi.»

Noemi la interruppe.

«Veramente?! Il Maestro vi lavò i piedi?!»

Rispose Pietro.

«Sì, Noemi. Io non volevo che me li lavasse, ma lui mi convinse a lasciarlo fare e alla fine ci spiegò che anche noi avremmo dovuto fare altrettanto, cioè metterci al servizio degli altri.»

Salome riprese.

«Dopo che usciste, noi due salimmo per aiutare le ancelle a sparecchiare e io notai che nella preziosa brocca di vetro colorato era rimasta un po' di acqua. Tu, Maria, mi dicesti queste parole: “Non gettarla. Teniamola in memoria di lui.”»

Salome scese a prendere un vasetto nel quale versò il residuo di acqua e quel vasetto lo portò con sé quando ritornò a Cafarnao.

«Dimmi, Salome. Ce l'hai ancora quel vasetto?»

«Certo che ce l'ho! Lo tengo nella cassetta con i tre doni.»

«Puoi andare a prenderlo?»

La donna si alzò e si affrettò verso la sua camera. Al suo rientro col vasetto, nella sala si diffuse un intenso profumo di mirra.

«Eccolo, Maria.»

Questa lo prese, lo aprì e lo versò nel bicchiere vuoto di Zebedeo. Poi glielo porse.

«Su, Zebedeo. Bevi.»

Il vecchio lo prese e, lentamente, lo bevve. Quindi, altrettanto lentamente, lo posò sulla tavola. Si guardò intorno, poi si rivolse alla madre del suo amico Gesù.

«Grazie, Maria. Quest'acqua è ottima! È fresca come acqua di sorgente. Avete tenuto l'acqua migliore alla fine, proprio come accadde a Cana, alle nozze del miracolo.»

Si girò verso sua moglie.

«Salome. Sai cosa ti dico? Questi magnifici quarant'anni sono passati in un attimo.»

Ci fu l'abbraccio.

«Mio caro marito. Finalmente sei tornato.»



Ultima cena

Jacopo Robusti detto Tintoretto (1593)
Venezia - Basilica di San Giorgio Maggiore

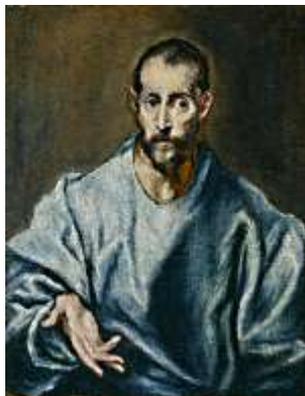


Cristo nella tempesta sul mare di Galilea

Rembrandt (1633)

Isabella Stewart Gardner Museum - Boston (furto il 18 marzo 1990)

La cena di Giacomo



San Giacomo Maggiore
El Greco (1610)
Madrid: Museo del Prado

Note e riferimenti

In questa appendice sono raccolti i passi della Bibbia e di altri testi richiamati nella narrazione. Per ogni capitolo sono elencati i riferimenti e le annotazioni.



Salome, Zebedeo e i loro figli Giovanni e Giacomo

Hans Süss von Kulmbach (1516)
Saint Louis (USA) - Saint Louis Art Museum

La cena di Giacomo

Τὸ δεῖπνον τοῦ Ἰακώβου

IACOBI CÆNA



Statua in pietra di Santiago (XIII sec.)
Catedral de Santiago de Compostela

Cafarnao

Giacomo apostolo

Giacomo è detto “Maggiore” per distinguerlo dall’apostolo omonimo, Giacomo di Alfeo. Lui e suo fratello Giovanni sono chiamati da Gesù (che ha già con sé i fratelli Simone e Andrea) e anch’essi lo seguono. Più tardi Gesù elegge i suoi apostoli: “... ne costituì Dodici che stessero con lui: (...) Simone, al quale impose il nome di Pietro, poi Giacomo di Zebedeo e Giovanni fratello di Giacomo, ai quali diede il nome di Boanerges, cioè figli del tuono” (Marco cap. 3). Con Pietro saranno testimoni della Trasfigurazione, della risurrezione della figlia di Giairo e della notte al Getsemani.

È il primo apostolo martire, nella primavera dell’anno 44. “Il re Erode cominciò a perseguire alcuni membri della Chiesa e fece uccidere di spada Giacomo, fratello di Giovanni”. (Atti degli Apostoli cap. 12)

San Giacomo: festa il 25 luglio. È patrono di Spagna, Croazia, Cile, Nicaragua e Guatemala, oltre che dei pellegrini, viaggiatori, cavalieri, soldati, farmacisti, veterinari e profumieri; viene in genere associato ai simboli quali bastone e cappello da pellegrino, conchiglia, stendardo, bisaccia.

Cafarnao

Città della Galilea (dall'ebraico *Kepharnahum*: villaggio di Nahum o "della consolazione") situata sulla costa settentrionale del lago di Tiberiade, posto di dogana e sede di una piccola guarnigione romana, segnava in prossimità del Giordano il confine fra la Galilea e la Gaulanitide.

Simon Pietro figlio di Giona (Matteo 16, 15-17)

Disse loro: «Ma voi, chi dite che io sia?». Rispose Simon Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». E Gesù gli disse: «Beato sei tu, Simone, figlio di Giona (*aramaico* “*Bar-Jonah*”), perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli».

Zebedeo

La chiamata dei pescatori (Marco 1, 16-20)

Passando lungo il mare di Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. Gesù disse loro: «Venite dietro a me, vi farò diventare pescatori di uomini». E subito lasciarono le reti e lo seguirono. Andando un poco oltre, vide Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni suo fratello, mentre anch'essi nella barca riparavano le reti. E subito li chiamò. Ed essi lasciarono il loro padre Zebedeo nella barca con i garzoni e andarono dietro a lui.

Et dixit eis Iesus: "Venite post me, et faciam vos fieri piscatores hominum". ... Vidit Iacobum Zebedaei et Ioannem fratrem eius ... Et statim vocavit illos. Et, relicto patre suo Zebedaeo in navi cum mercennariis, abierunt post eum.

Trenta denari (Matteo 27, 3-4)

Allora Giuda - colui che lo tradì -, vedendo che Gesù era stato condannato, preso dal rimorso, riportò le trenta monete d'argento ai capi dei sacerdoti e agli anziani, dicendo: «Ho peccato, perché ho tradito sangue innocente».

Il medico

Aulo Cornelio Celso

Scrittore enciclopedico e medico romano (circa 25 a.C. - 45 d.C.) autore di un vasto trattato enciclopedico, *Artes*, del quale resta per intero solo il *De medicina*, completo riassunto della medicina e della chirurgia secondo le norme ippocratiche. Dopo un proemio sulla mitologia e la storia della medicina romana, Celso in otto libri espone le sue conoscenze di semeiotica e igiene, dietetica, medicina interna, farmacologia e chirurgia. Nel testo compaiono numerosi esempi di sintomi, terapie e casi clinici.

“Dementia”

A Pitagora si attribuisce la prima osservazione di declino cognitivo associato all'età. Ippocrate fu consapevole del declino mentale che caratterizzava molti anziani e che egli riteneva un'inevitabile conseguenza dell'invecchiamento determinato dallo squilibrio dei quattro umori principali (sangue, flegma, bile nera e bile gialla). A Celso si deve l'introduzione del termine «demenza», apparso per la prima volta nel 30 d.C. nel *De Medicina*. Il termine indicava però in modo generico le condizioni caratterizzate da alterazioni dell'intelligenza e del comportamento, senza alcun riferimento specifico alla vecchiaia o all'età avanzata.

Tabità (Atti 9, 36-41)

A Giaffa c'era una discepola chiamata Tabità - nome che significa Gazzella - la quale abbondava in opere buone e faceva molte elemosine. Proprio in quei giorni ella si ammalò e morì. ... E, poiché Lidda era vicina a Giaffa, i discepoli, udito che Pietro si trovava là, mandarono due uomini ad invitarlo: «Non indugiare, vieni da noi!». Pietro allora si alzò e andò con loro. Appena arrivato, lo condussero al piano superiore ... Pietro fece uscire tutti e si inginocchiò a pregare; poi, rivolto al corpo, disse: «Tabità, alzati!». Ed ella aprì gli occhi, vide Pietro e si mise a sedere.

Cornelio (Atti 10, 1-2)

Vi era in Cesarea un uomo di nome Cornelio, centurione della coorte detta Italica. Era religioso e timorato di Dio con tutta la sua famiglia; faceva molte elemosine al popolo e pregava sempre Dio.

Un angelo gli apparve e gli disse di mandare a chiamare Pietro a Giaffa, che venne nella sua casa e gli parlò di Gesù e del suo Vangelo. Lo Spirito Santo scese su Cornelio e i suoi famigliari e Pietro li battezzò.

“Nunc dimittis” (Luca 2, 22-32)

Quando furono compiuti i giorni della loro purificazione rituale, portarono il bambino a Gerusalemme per presentarlo al Signore ... Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone ... Lo Spirito Santo gli aveva preannunziato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Cristo del Signore. Mosso dallo Spirito, si recò al tempio e, mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù, anch'egli lo accolse tra le braccia e benedisse Dio, dicendo: «Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo vada in pace, secondo la tua parola, perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli: luce per rivelarti alle genti e gloria del tuo popolo, Israele».

Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace, quia viderunt oculi mei salutare tuum,

Νῦν ἀπολύεις τὸν δοῦλόν σου, δέσποτα, κατὰ τὸ ῥῆμά σου ἐν εἰρήνῃ· ὅτι εἶδον οἱ ὀφθαλμοί μου τὸ σωτήριόν σου,

La cena

La Pasqua ebraica (Libro dell'Esodo 12, 1...8)

Il Signore disse a Mosè e ad Aronne in terra d'Egitto: «Questo mese sarà per voi l'inizio dei mesi, sarà per voi il primo mese dell'anno. Parlate a tutta la comunità d'Israele e dite: «Il dieci di questo mese ciascuno si procuri un agnello per famiglia, un agnello per casa. ... In quella notte ne mangeranno la carne arrostita al fuoco; la mangeranno con azzimi e con erbe amare.

L'ultima cena di Gesù (Luca 22, 14...20)

Quando venne l'ora, prese posto a tavola e gli apostoli con lui. ... Poi, preso il pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: «Questo è il mio corpo, che è dato per voi; fate questo in memoria di me». E, dopo aver cenato, fece lo stesso con il calice dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che è versato per voi».

La carrozza

Betsaida

Betsaida (dall'ebraico *Bêt Saida* "casa della pesca") era una cittadina della Gaulanitide, al confine con la Galilea, a nord est del Lago di Tiberiade. Il Vangelo di Giovanni riporta che vi nacquero gli apostoli Pietro, Andrea e Filippo. È identificata con la Betsaida indicata dallo storico ebreo Giuseppe Flavio presso la foce del Giordano superiore, ricostruita e chiamata Giulia in onore della figlia di Augusto da Filippo, figlio di Erode il Grande, tetrarca di Gaulanitide, Traconitide, Iturea, Paneas e Auranitide. L'altro figlio, Erode Antipa, era il tetrarca di Galilea e Perea.

I sapienti

I Magi (Matteo 2, 1...11)

Nato Gesù a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode, ecco, alcuni Magi vennero da oriente a Gerusalemme e dicevano: «Dov'è colui che è nato, il re dei Giudei? Abbiamo visto spuntare la sua

stella e siamo venuti ad adorarlo». ... Udito il re, essi partirono. Ed ecco, la stella, che avevano visto spuntare, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino. Al vedere la stella, provarono una gioia grandissima. Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, si prostrarono e lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrirono in dono oro, incenso e mirra.

Videntes autem stellam gavisi sunt gaudio magno valde. Et intrantes domum viderunt puerum cum Maria matre eius, et procidentes adoraverunt eum; et apertis thesauris suis, obtulerunt ei munera, aurum et tus et myrrham.

In Hispania

Hispania Tarraconensis

La conquista romana della Spagna iniziò nel 218 a.C. e terminò con la conquista dell'intera penisola iberica (chiamata *Hispania* dai Romani) nel 17 a.C. ad opera di Ottaviano Augusto che elevò *Tarraco* a capitale della provincia settentrionale *Tarraconensis*. Nel secondo secolo a.C. la popolazione indigena della penisola iberica, di origine basca, si era mescolata per secoli con popolazioni di origine celtica, provenienti dalla Gallia, formando così una nuova popolazione (Celtiberi), con una cultura tipica della Spagna pre-romanizzata.

Lo Spirito Santo (Atti 10, 44-48)

Il centurione Cornelio ha invitato Simon Pietro a casa sua a Cesarea e l'apostolo gli presenta il Vangelo di Gesù.

Pietro stava ancora dicendo queste cose, quando lo Spirito Santo discese sopra tutti coloro che ascoltavano la Parola. E i fedeli circoncisi, che erano venuti con Pietro, si stupirono che anche sui pagani si fosse effuso il dono dello Spirito Santo; li sentivano infatti parlare in altre lingue e glorificare Dio. Allora Pietro disse: «Chi può impedire che siano battezzati nell'acqua questi che hanno ricevuto, come noi, lo Spirito Santo?». E ordinò che fossero battezzati nel nome di Gesù Cristo.

“Numquid aquam quis prohibere potest, ut non baptizentur hi, qui Spiritum Sanctum acceperunt sicut et nos?” Et iussit eos in nomine Iesu Christi baptizari.

Nelle Asturie

Pietro e Giovanni in prigione (Atti 5, 17-18 e 40)

Si levò allora il sommo sacerdote con tutti quelli della sua parte, cioè la setta dei sadducei, pieni di gelosia, e, presi gli apostoli, li gettarono nella prigione pubblica. ... richiamati gli apostoli, li fecero flagellare e ordinarono loro di non parlare nel nome di Gesù. Quindi li rimisero in libertà.

La richiesta di Salome (Matteo 20, 20-24)

Allora gli si avvicinò la madre dei figli di Zebedeo con i suoi figli e si prostrò per chiedergli qualcosa. Egli le disse: «Che cosa vuoi?». Gli rispose: «Dì che questi miei due figli siedano uno alla tua destra e uno alla tua sinistra nel tuo regno». Rispose Gesù: «Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io sto per bere?». Gli dicono: «Lo possiamo». Ed egli disse loro: «Il mio calice, lo berrete; però sedere alla mia destra e alla mia sinistra non sta a me concederlo: è per coloro per i quali il Padre mio lo ha preparato». Gli altri dieci, avendo sentito, si sdegnarono con i due fratelli.

Il dio Lugus

Lugus è una divinità celtica. Il suo nome è raramente attestato nelle iscrizioni, ma la sua importanza può essere dedotta dai toponimi ed etnonimi che si ritiene derivino da esso, e la sua natura e attributi sono dedotti dall'iconografia delle iscrizioni gallo-romane dedicate a Mercurio, che è ampiamente ritenuto identificabile con Lugus. La maggior parte delle iscrizioni conosciute dedicate a Lugus proviene dalla penisola iberica, il che indica probabilmente la particolare importanza e popolarità di questa divinità tra i celtiberi.

Olyndico

Olyndico (? -170 a.C.) era un capo celtibero che guidò una ribellione contro Roma, combattendo contro il pretore Lucio Canulo e le sue truppe, nella provincia di *Hispania Ulterior*. Secondo Florus, era un grande capo e un guerriero astuto e audace. Si diceva che Olyndico si fosse comportato come un profeta e che avesse condotto le sue truppe a brandire una magica lancia d'argento, inviata a lui dagli Dei dal cielo.

Il centurione

Il servo del centurione (Luca 7, 2-7, 10)

Il servo di un centurione era ammalato e stava per morire. Il centurione l'aveva molto caro. Perciò, avendo udito parlare di Gesù, gli mandò alcuni anziani dei Giudei a pregarlo di venire e di salvare il suo servo. Costoro giunti da Gesù lo pregavano con insistenza: «Egli merita che tu gli faccia questa grazia, dicevano, perché ama il nostro popolo, ed è stato lui a costruirci la sinagoga».

(Matteo 8, 5...13) Entrato in Cafarnao, gli venne incontro un centurione che lo scongiurava: «Signore, il mio servo giace in casa paralizzato e soffre terribilmente». Gesù gli rispose: «Io verrò e lo curerò». Ma il centurione riprese: «Signore, io non son degno che tu entri sotto il mio tetto, di soltanto una parola e il mio servo sarà guarito. Perché anch'io, che sono un subalterno, ho soldati sotto di me e dico a uno: Va', ed egli va; e a un altro: Vieni, ed egli viene; e al mio servo: Fa' questo, ed egli lo fa». All'udire ciò, Gesù ne fu ammirato e disse a quelli che lo seguivano: «In verità vi dico, presso nessuno in Israele ho trovato una fede così grande. ... E Gesù disse al centurione: «Va', e sia fatto secondo la tua fede». In quell'istante il servo guarì.

Et dixit Iesus centurioni: "Vade; sicut credidisti, fiat tibi". Et sanatus est puer in hora illa.

Καὶ εἶπεν ὁ Ἰησοῦς τῷ ἑκατοντάρχη: Ὑπάγε, ὡς ἐπίστευσας γενηθήτω σοι· καὶ ἴαθη ὁ παῖς ἐν τῇ ὥρᾳ ἐκείνῃ.

Male e bene

Giochi d'azzardo

Sono moltissime le testimonianze di giochi d'azzardo nell'antichità, non solo a Roma, dall'Antico Egitto alla Grecia, dall'India al Giappone. Affreschi, scritti, vasi, leggende, disegni, muri, ci dicono questo. Le prime forme di scommessa di cui abbiamo prove certe risalgono al 3000 a.C.

Gli antichi romani amavano scommettere su tutto: le "*spansiones*" (scommesse) non erano molto diverse da quelle attuali. Si scommetteva sulle corse dei cavalli, sui gladiatori, con i dadi, a morra o a testa o croce.

Ci fu una legge, la "*lex tabularia*" di età repubblicana, in cui si elencavano i giochi proibiti, tra cui: *Navia aut capita* (testa o croce: le monete dell'epoca avevano su un lato una nave e sull'altro la

testa di una divinità), *Tesserae* (dadi), *Digitus micare* (morra), *Ludus Latruncolorum* (dama con la tavola a scacchiera (*tabula lusoria*) e pedine) e altri.

Durante i *Saturnali*, feste in onore del dio Saturno da 17 al 23 dicembre, in cui le regole e lo stesso ordine sociale erano sovvertiti, era consentito in età adulta giocare d'azzardo.

I posti dove si svolgevano i giochi erano le case private e le terme, ma anche i retrobottega di osterie e locande, successivamente nacquero vere e proprie case da gioco, chiamate "*tabernae lusoriae*". Qui si dava vita a bische clandestine, cercando di rimanere il più possibile lontano da occhi indiscreti. Tutto ciò perché in questi luoghi giravano molti *vigilantes* che erano addetti anche a stendere delle vere e proprie multe, che potevano arrivare anche a quattro volte la posta scommessa.

Risulta che Augusto abbia perso ventimila sesterzi, una cifra notevole, durante una sola partita e che Nerone sia stato un assiduo giocatore.

Vegetali inebrianti

Plinio il Vecchio è stato uno dei primi autori antichi a descrivere con una certa dovizia le piante inebrianti note ai suoi tempi, nell'enciclopedica opera *Historia Naturalis* scritta nel I secolo d.C. Già i nostri primi antenati scoprirono queste proprietà e iniziarono a utilizzarle. Gli indizi si trovano nei disegni rupestri e sono sotto forma di segni primitivi. Le principali sostanze psicoattive erano ottenute da piante essiccate: il papavero, la canapa, la coca, i funghi allucinogeni e altre sostanze solanacee (giusquiamo, belladonna, mandragola). L'utilizzo di tali sostanze esisteva tra gli Egizi e i Sumeri e poi presso i Greci.

Anche nell'antica Roma si faceva uso di sostanze psicoattive e la droga non era ancora considerata come un elemento malefico. L'oppio pare fosse la sostanza più usata dai Romani e dai loro imperatori. Marco Aurelio per molti anni assunse quotidianamente oppio sotto forma di *theriaka*, una preparazione prescrittagli da Galeno, suo medico personale. Plinio il Vecchio, nella *Historia Naturalis*, descrive il metodo di estrazione dell'oppio dal papavero, mentre nelle *Georgiche* Virgilio accenna alla pianta donatrice di un "sonno che reca l'oblio". Il commercio di oppio e canapa era regolamentato, determinando circa il 15% delle entrate dell'impero.

Finis Terrae

Finis Terrae

Lo storico romano Lucio Floro narra come i legionari romani contemplarono con sacro timore il tramonto sull'oceano quando, nel II secolo a.C., raggiunsero quella che era considerata la fine del mondo: assistettero per la prima volta all'impressionante spettacolo del sole che si inabissa tra le acque. Trovarono in quel punto un altare dedicato al re degli astri, l'*Ara Solis*, eretto dalle tribù celtiche della zona.

Hic manebimus optime

È una frase ("Qui staremo benissimo") diventata celebre come espressione di risolutezza. È riportata da Tito Livio nella sua *Storia romana (Ab Urbe condita libri, V, 55)*, in cui è attribuita a un centurione che, durante il sacco di Roma (387 a.C.) da parte dei Galli, l'avrebbe pronunciata come esortazione per i propri compagni, influenzando, in modo indiretto, sulla successiva decisione del senato romano di non abbandonare la città.

«... quello che risultò decisivo in quella situazione di incertezza fu una frase pronunciata al momento giusto. Mentre il Senato era in riunione nella Curia Ostilia per dibattere la questione, poco dopo le parole di Camillo, transitarono nel Foro per caso delle coorti in ordine di marcia di ritorno dal presidio e il centurione esclamò proprio nel luogo del comizio: "Pianta l'insegna qui, signifero; questo è il posto giusto per noi!". I senatori usciti dalla curia udirono la frase e dissero che la interpretarono come un presagio; la plebe, accorsa tutto intorno, approvò.»

La trasfigurazione (Matteo 17, 1-4)

Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. E fu trasfigurato davanti a loro: il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce. Ed ecco, apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui. Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Signore, è bello per noi essere qui! Se vuoi, farò qui tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia».

Respondens autem Petrus dixit ad Iesum: "Domine, bonum est nos hic esse. Si vis, faciam hic tria tabernacula: tibi unum et Moysi unum et Eliae unum".

Αποκριθεὶς δὲ ὁ Πέτρος εἶπεν τῷ Ἰησοῦ· Κύριε, καλὸν ἐστὶν ἡμᾶς ὧδε εἶναι· εἰ θέλεις, ποιήσω ὧδε τρεῖς σκηνάς, σοὶ μίαν καὶ Μωϋσεῖ μίαν καὶ Ἠλίας μίαν.

Le reliquie

Secondo la *Legenda Aurea*, dopo l'ascensione di Gesù, Giacomo evangelizzò la Giudea e la Samaria per poi recarsi in Spagna, quindi tornò in Giudea dove fu decapitato. I suoi discepoli trafugarono il suo corpo e riuscirono attraverso varie peripezie a portarlo sulle coste della Galizia.

Secondo una tradizione fondata sul documento *Concordia de Antealtares* datato al 1077 e redatto dal vescovo di Santiago, il sepolcro contenente le sue spoglie sarebbe stato scoperto attorno all'anno 830 grazie all'eremita Pelagio che osservò una strana e luminosa stella cadere sul monte Libredòn. Il vescovo Teodomiro, avvertito di tale prodigio, giunse sul posto e trovò un altare con tre monumenti funerari. Uno di essi conservava al suo interno un corpo decollato con la testa sotto il braccio. Accanto, un cartello recitava: «Qui giace san Giacomo, figlio di Zebedeo e di Salome». Il religioso, per rivelazione divina, attribuì i resti ossei a san Giacomo e a Teodoro e Attanasio, due dei discepoli dell'Apostolo, e informò della scoperta il re galiziano-asturiano Alfonso II il Casto, il quale, dopo aver visitato il luogo, nominò San Giacomo patrono del regno e fece costruire una chiesa in suo onore. Il luogo venne denominato *Campus Stellae* (campo della stella) dal quale deriva l'attuale nome di Santiago de Compostela, il capoluogo della Galizia. Altri eventi miracolosi avrebbero segnato la scoperta delle ossa dell'Apostolo, come la sua apparizione alla guida delle truppe cristiane della riconquista nell'840, durante la battaglia di Clavijo e in altri successi bellici.

La tomba divenne meta di grandi pellegrinaggi nel Medioevo, tanto che nel 1075 fu iniziata la costruzione della grandiosa basilica a lui dedicata, meta ogni anno di milioni di pellegrini da ogni parte del mondo.

La mareggiata

Onde dell'oceano

La Galizia è una delle regioni spagnole maggiormente ricercate per chi frequenta il mondo del surf. In diverse località, quando c'è l'alta marea, i surfer si scatenano e cavalcano le onde giganti (big waves).

Marziale

Bilbilis e Marziale

Marco Valerio Marziale nacque nel 38 o 41 d.C. e morì nel 104 a Bilbilis, una città della *Hispania Tarraconensis* vicino a Saragozza. Ricevette un'accurata educazione sotto la guida di grammatici e retori; i genitori, Frontone e Flaccilla, dovevano godere di una buona condizione economica per permettersi di sostenere gli studi del figlio. Nel 64 si recò a Roma, confidando nell'appoggio delle potenti

famiglie iberiche, come quella dei Seneca. Tutto dedito alla poesia, trascorse la vita come cliente nelle case dei potenti. Coltivando le sue innate doti di verseggiatore e di osservatore impareggiabile, si dedicò al genere dell'epigramma. La raccolta completa dei suoi carmi (nella stragrande maggioranza composti in metro elegiaco) comprende quattordici libri di epigrammi. Maestro nel colpire in frasi incisive una situazione ridicola o un vizio ripugnante, dette all'epigramma quel sapore che poi sempre gli è rimasto di componimento adatto a tutti gli scopi, in particolare all'allusione, al ritratto, al cogliere un attimo di vita reale; nella particolare capacità di trarre ispirazione dall'ambiente consiste appunto l'originalità di Marziale.

La suocera di Simone (Marco 1, 29-31)

E subito, usciti dalla sinagoga, andarono nella casa di Simone e Andrea, in compagnia di Giacomo e Giovanni. La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. Egli si avvicinò e la fece alzare prendendola per mano; la febbre la lasciò ed ella li serviva.

Et accedens elevavit eam apprehensa manu; et dimisit eam febris, et ministrabat eis.

Siracusa

Siracusa ricca di monumenti e storia, è una delle più belle città del Mediterraneo, dichiarata per i suoi resti archeologici patrimonio mondiale dell'Unesco. Nel luglio 2005 è stato aggiunto il 40° sito italiano (5° siciliano), così denominato: Siracusa e la Necropoli Rupestre di Pantalica.

«Avete spesso sentito dire che Siracusa è la più grande città greca, e la più bella di tutte. Signori giudici, è proprio come dicono.» (Marco Tullio Cicerone, *In Verrem*, II,4,117)

La fondazione di Siracusa risale al 734-733 a.C. quando un gruppo di Corinzi, tra cui il poeta Eumelo di Corinto, guidati dal nobile greco Archia, approdarono vicino al fiume Anapo nell'isola di Ortigia. Il luogo, al centro del Mediterraneo e quindi degli scambi commerciali, era prezioso per il doppio porto e per l'abbondanza di acque e di foreste.

Siracusa attraversò lunghi periodi di tirannide alternati a brevi momenti di democrazia; la sua fama richiamò in città uomini di cultura e la fece diventare culla d'arte e di scienze; Platone, che qui voleva formare la sua "Repubblica dei Filosofi", Pindaro, che le dedicò versi di poesia, Eschilo, che presentò al Teatro Greco di Siracusa la sua opera "I persiani".

La tempesta

La tempesta sedata (Marco 4, 35-39)

In quel medesimo giorno, venuta la sera, disse loro: «Passiamo all'altra riva». E, congedata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca. C'erano anche altre barche con lui. Ci fu una grande tempesta di vento e le onde si rovesciavano nella barca, tanto che ormai era piena. Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?». Si destò, minacciò il vento e disse al mare: «Taci, calmati!». Il vento cessò e ci fu grande bonaccia.

I tre apostoli dormono (Matteo 26, 37...45)

E presi con sé Pietro e i due figli di Zebedeo, cominciò a provare tristezza e angoscia. Disse loro: «La mia anima è triste fino alla morte; restate qui e vegliate con me». ... Poi tornò dai discepoli e li trovò che dormivano. E disse a Pietro: «Così non siete stati capaci di vegliare un'ora sola con me?». ... E tornato di nuovo trovò i suoi che dormivano, perché gli occhi loro si erano appesantiti. E lasciati, si allontanò di nuovo e pregò per la terza volta, ripetendo le stesse parole. Poi si avvicinò ai discepoli e disse loro: «Dormite ormai e riposare! Ecco, è giunta l'ora nella quale il Figlio dell'uomo sarà consegnato in mano ai peccatori».

Pietro rinnega Gesù (Matteo 26, 74-75)

Allora egli cominciò a imprecare e a giurare: «Non conosco quell'uomo!». E subito un gallo cantò. E Pietro si ricordò delle parole dette da Gesù: «Prima che il gallo canti, mi rinnegherai tre volte». E uscito all'aperto, pianse amaramente.

Tunc coepit detestari et iurare: "Non novi hominem!". Et continuo gallus cantavit; et recordatus est Petrus verbi Iesu, quod dixerat: "Priusquam gallus cantet, ter me negabis". Et egressus foras ploravit amare.

Il buon ladrone (Luca 23, 39-43)

Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!». L'altro invece lo rimproverava dicendo: «Non hai alcun timore di Dio, tu che sei condannato alla stessa pena? Noi, giustamente, perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni; egli invece non ha fatto nulla di male». E disse: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno». Gli rispose: «In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso».

Et dicebat: "Iesu, memento mei, cum veneris in regnum tuum". Et dixit illi: "Amen dico tibi: hodie mecum eris in paradiso".

Epilogo

Maria madre di Marco (Atti 12, 13)

Pietro è imprigionato da Erode, ma un angelo, durante la notte, lo libera e lo accompagna fuori della prigione.

Dopo aver riflettuto, si recò alla casa di Maria, madre di Giovanni, detto Marco, dove molti erano riuniti e pregavano.

Le donne che seguivano Gesù (Luca 8, 1-3)

In seguito egli se ne andava per città e villaggi, predicando e annunciando la buona novella del regno di Dio. C'erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria di Magdala, dalla quale erano usciti sette demoni, Giovanna, moglie di Cusa, amministratore di Erode; Susanna e molte altre, che li assistevano con i loro beni.

Ioanna uxor Chuza, procuratoris Herodis, et Susanna et aliae multae, quae ministrabant eis de facultatibus suis.

Preparazione della cena (Luca 22, 7-13)

Venne il giorno degli Azzimi, nel quale si doveva immolare la Pasqua. Gesù mandò Pietro e Giovanni dicendo: «Andate a preparare per noi, perché possiamo mangiare la Pasqua». Gli chiesero: «Dove vuoi che prepariamo?». Ed egli rispose loro: «Appena entrati in città, vi verrà incontro un uomo che porta una brocca d'acqua; seguitelo nella casa in cui entrerà. Direte al padrone di casa: «Il Maestro ti dice: Dov'è la stanza in cui posso mangiare la Pasqua con i miei discepoli?». Egli vi mostrerà al piano superiore una sala, grande e arredata; lì preparate». Essi andarono e trovarono come aveva detto loro e prepararono la Pasqua.

Gesù lava i piedi (Giovanni 13, 2...14)

Mentre cenavano, ... Gesù si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto. Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: «Signore, tu lavi i

piedi a me?». Rispose Gesù: «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo». Gli disse Simon Pietro: «Non mi laverai mai i piedi!». Gli rispose Gesù: «Se non ti laverò, non avrai parte con me». ... sedette di nuovo e disse loro: «Sapete ciò che vi ho fatto? ... Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri.

Le nozze di Cana (Giovanni 2, 1-10)

Vi fu una festa di nozze a Cana di Galilea ... Venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno vino». E Gesù le rispose: «Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora». Sua madre disse ai servitori: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela». ... E Gesù disse loro: «Riempite d'acqua le anfore»; e le riempirono fino all'orlo. Disse loro di nuovo: «Ora prendetene e portatene a colui che dirige il banchetto». Ed essi gliene portarono. Come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, colui che dirigeva il banchetto - il quale non sapeva da dove venisse, ma lo sapevano i servitori che avevano preso l'acqua - chiamò lo sposo e gli disse: «Tutti mettono in tavola il vino buono all'inizio e, quando si è già bevuto molto, quello meno buono. Tu invece hai tenuto da parte il vino buono finora».

... et dicit ei: "Omnis homo primum bonum vinum ponit et, cum inebriati fuerint, id quod deterius est; tu servasti bonum vinum usque adhuc".

* * * * *

Santa Salome

24 aprile: festa delle Sante Maria di Cleofa e Salome.

“C'erano anche alcune donne, che stavano ad osservare da lontano, tra le quali Maria di Magdala, Maria madre di Giacomo il minore e di Ioses, e Salome.” (Marco 15, 40)

“C'erano anche là molte donne ... Tra costoro Maria di Magdala, Maria madre di Giacomo e di Giuseppe e la madre dei figli di Zebedeo.” (Matteo 27, 56-57)

Secondo un'antica tradizione, ritenuta dalla Santa Sede la più accreditata, santa Salome arrivò in Italia, nei pressi di Veroli nel Lazio, insieme a san Demetrio e san Biagio, che subirono il martirio. Trovò ospitalità presso un pagano, che convertì e battezzò chiamandolo Mauro. Morì sei mesi dopo e Mauro raccolse le spoglie per la sepoltura in un'urna di pietra dove incise *Haec sunt reliquiae B. Mariae Matris apostolorum Jacobi et Joannis*. Per paura di subire il martirio, si nascose con l'urna nella spelunca di Paterno, morendovi tre giorni dopo. Alcuni pagani, tempo dopo, rinvennero l'urna e, pensando a un tesoro, restarono delusi di avervi trovato soltanto delle ossa e le gettarono sulla piazza del paese. Un greco, che aveva letto la scritta sull'urna, si recò di notte sulla piazza a recuperare le ossa, che avvolse in una stoffa e pose in una nuova urna. Egli morì prima di poter tornare in patria e le ossa restarono sotto una rupe, dove erano state nascoste. Nel 1209, un vecchio di nome Tommaso sognò san Pietro e santa Salome, i quali gli confidarono la storia e il luogo delle sante reliquie. Il ritrovamento avvenne il 25 maggio, e l'avvenimento fu solennizzato da un vescovo e da due abati. Mentre i prelati mostravano le ossa alla folla, da una tibia sgorgò sangue vivo e si gridò al miracolo. Le ossa furono custodite dentro l'altare dell'oratorio edificato sul luogo del rinvenimento, che fu poi sostituito da un'imponente basilica.

Santiago de Compostela

Catedral basílica metropolitana de Santiago de Compostela. Ai lati della facciata si innalzano le due torri, di origine medievale, alte 76 metri; nella torre destra, detta *Torre das Campás*, si trova la statua di santa Maria Salome, mentre la statua di Zebedeo orna la torre sinistra, la *Torre da Carraca*. Al centro, nella parte più alta della facciata, campeggia la statua di San Giacomo.

La *Capela Maior* (il presbiterio) è il cuore della cattedrale. Vi si trova il sontuoso altare maggiore, sormontato da un baldacchino. L'altare, in stile barocco, contiene la statua in pietra di *Santiago*, opera del XIII secolo, ricoperta da un mantello d'argento. I pellegrini, salendo una scala situata dietro l'altare, hanno accesso a un angusto spazio dal quale è possibile abbracciare la statua e baciare il mantello. Nella cripta, i fedeli venerano le reliquie dell'apostolo *Santiago el Mayor*.



Cattedrale di Santiago de Compostela

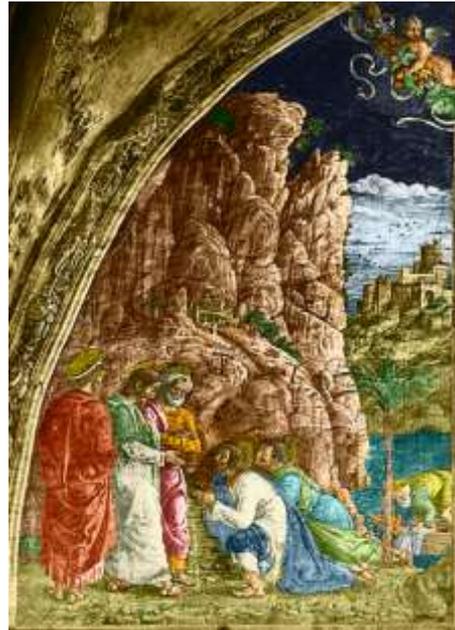


Altare con la statua di San Giacomo

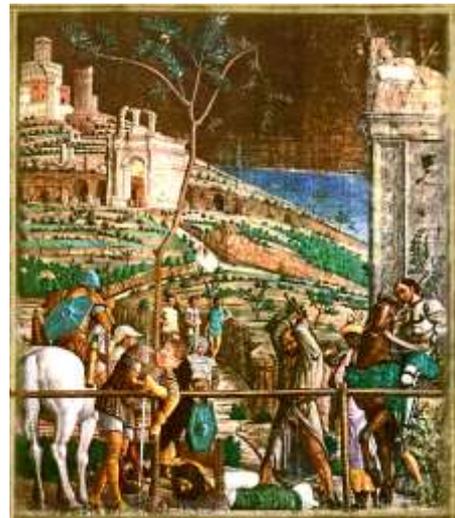




Storie di San Giacomo
 Andrea Mantegna (1453-57)
 Padova - Chiesa degli Eremitani
 Affreschi parete Nord della Cappella Ovetari



Vocazione di San Giacomo



Martirio di San Giacomo



Santa Maria Salome e la sua famiglia
 Bernhard Strigel (1524)
 Washington - National Gallery of Art



Santa Maria Salome
 Giuseppe Cesari "Cavalier d'Arpino" (1598)
 Veroli (FR) - Basilica di Santa Maria Salome



Adorazione dei Magi (particolare)
 Gentile da Fabriano (1423)
 Firenze - Galleria degli Uffizi



Gesù e il centurione
 Paolo Caliari "il Veronese" (1571)
 Madrid - Museo del Prado

